

## Sconfitta per tutti (compresa la Fiom)

di Michele Tiraboschi

Una sconfitta per tutti gli attori del sistema di relazioni industriali, Fiom compresa che risulta vittoriosa solo sulla carta. Avremo modo di valutare, nei prossimi giorni, le argomentazioni di merito che hanno spinto la Corte di Appello di Roma a ordinare a Fiat l'assunzione di 145 lavoratori iscritti alla Fiom nello stabilimento "Fabbrica Italia" di Pomigliano. Il punto su cui riflettere, tuttavia, non è relativo alla bontà o meno della sentenza in termini tecnici e giuridici. La verità è che, per il genere di conflitto insorto a Pomigliano, a una sentenza non si doveva arrivare. Perché quando è un giudice dello Stato a dirimere una questione di relazioni industriali la sconfitta è di tutti. Per l'impresa che soccombe, certamente. Ma anche per il sindacato che, a ben vedere, ne esce fortemente indebolito, lacerato come è nella sterile contrapposizione tra Fiom, da un lato, e gli altri sindacati, dall'altro lato. E, alla lunga, potrebbero essere i lavoratori a uscire sconfitti da questo ulteriore capitolo della dura contesa che oppone Sergio Marchionne a Maurizio Landini. I primi a essere coinvolti saranno, con buona probabilità, i dipendenti di Pomigliano che dovranno lasciare il posto ai 145 nuovi assunti targati Fiom. Ma, alla lunga, la sconfitta potrebbe essere per tutti i lavoratori, di Pomigliano e forse anche di altri impianti dell'azienda in Italia, se davvero Fiat, come più volte annunciato, andrà a collocare le proprie fabbriche dove è più facile fare impresa. Non solo per la qualità e quantità degli incentivi, ma anche per la qualità del sistema di relazioni industriali che, nel nostro Paese, risulta ancora condizionata, in negativo, da una impostazione antagonista che, per come alimentata a livello prevalentemente politico e ideologico, non ha più ragion d'essere. Quando una delle parti sociali ricorre al giudice per risolvere i conflitti industriali, quandanche aspri e complessi, inevitabilmente subordina l'autonomia collettiva alla interpretazione della legge, comprimendo così gli stessi principi costituzionali di libertà di organizzazione e azione sindacale che le permetterebbero di fondare la dialettica tipica delle relazioni industriali sui rapporti di forza e sulla capacità di associazione dei lavoratori, non sulle decisioni dei giudici. Quale senso ha la contrattazione o la consultazione dei lavoratori se poi, in caso di sconfitta, la minoranza contestatrice ha pronto il ricorso al giudice delegittimando, in questo modo, la volontà della maggioranza dei lavoratori?

La deriva giustizialista delle relazioni industriali è ancora più grave in questo periodo storico, nel quale c'è bisogno come mai di forme di collaborazione tra lavoratori e imprese per ridare competitività al sistema produttivo. Mai come in questi anni si è parlato di flessibilità, competizione globale, costo del lavoro, produttività. Per molti questi termini altro non sono che sinonimi di "svendita dei diritti". In Germania è stato il contrario. La stupefacente capacità di assorbimento della crisi, nonché la rapida ripresa economica, sono state per buona parte merito di relazioni intersindacali pragmatiche e non utopiche. Realiste e non ideologiche. Capaci di fare sacrifici oggi per ottenere maggiore salario e maggiore occupazione domani. Accordi come quello di Pomigliano sono la più potente arma contro quella delocalizzazione produttiva che la stessa Fiat ha già più volte paventato. Esattamente come è avvenuto in Germania con gli accordi promossi dalla Ig-Metall. Ciò che, a dispetto dei desideri del sindacato antagonista, non potrà mai fare nessun giudice e nessun Parlamento (impedire la delocalizzazione, in un contesto economico globale) possono farlo le parti sociali. Se lo vogliono e se sanno ancora fare relazioni industriali. A chi esulta per la vittoria in

tribunale poniamo allora una sola domanda: davvero la contrattazione collettiva e il dialogo sociale non hanno più niente da dire alla modernità economica e alla giustizia sociale?

**Michele Tiraboschi**  
tiraboschi@unimore.it

\* Il presente articolo è pubblicato anche in *Il Sole 24 Ore*, 20 ottobre 2012.